

Luglio 1981

Bulletin européen

TRIBUNE LIBRE FONDEE EN 1950 PAR J. CONSTANTIN DRAGAN

DIBATTITO EUROPA

- La crisi dei partiti -

UNA FINESTRA SUL FUTURO

*Lettera aperta al Partito Federalista Europeo
e a tutti i partigiani della Grande Europa.*

Giuseppe Matteo Violi

SPECIALE B.E. SPECIALE B.E.
Edizione italiana

PRESENTAZIONE

La costituzione del primo Parlamento europeo ad elezione diretta ha provocato un fremito di nuove speranze nei popoli di tutto il vecchio continente.

Ma il primo anno di vita del nuovo Parlamento ha molto affievolito gli entusiasmi suscitati dalla sua elezione.

In effetti quegli entusiasmi erano stati troppo facili, la via che conduce all'Europa è lunga, difficile ed aspra. Gli ostacoli di cui è cosparsa non sono insuperabili, ma occorre avere chiarezza di idee su ciò che vogliamo costruire, sul modo con il quale vogliamo pervenire a questo risultato, come vogliamo che ciascuna etnia, ciascun popolo trovi la sua collocazione nel nuovo grande complesso edificio europeo ed infine come vogliamo che lo stesso sia amministrato nell'interesse non solo di tutti gli Europei, ma della pace e dello sviluppo civile nel mondo.

Molti sono i problemi che occorrerà affrontare.

Apriamo questa nuova rubrica pubblicando, per gentile concessione dell'Autore, una lettera aperta che G.M.Violi, da lungo tempo convinto europeista, indirizza a tutti i partigiani della Unità Europea dall'Est all'Ovest ed in particolare al Partito Federalista Europeo.

La lettera, che fa parte di un saggio che l'Autore si riserva di presentare in altra sede, sviluppa una tematica nuova e originale secondo la quale gli Stati totalitari di qualsiasi colore sono il prodotto logico e degenerante del «sistema» democratico-rappresentativo che si cristallizza nello Stato nazionale sovrano.

Abbandonata la concezione newtoniana della contrapposizione delle forze sociali identificate nei partiti politici, l'Autore passa ad una concezione einsteiniana secondo la quale la società non è - come ipotizzò Hegel - somma di atomi umani, ma somma di energie umane che, sotto forma di «esigenze», determinano una società in cui l'uomo - personalizzandosi - acquisisce il senso della responsabilità ponendo l'ipotesi di una revisione della filosofia del Diritto.

Il tutto nel quadro di una prospettiva storica che vede nella Rivoluzione Russa una fase della più ampia Rivoluzione Europea che ha avuto inizio con la Prima Guerra mondiale.

Riteniamo questa lettera un saggio d'indubbio interesse per le idee nuove che esprime e per gli interrogativi che pone sul problema della Unione della Grande Europa.

Ogni diritto di utilizzo è riservato all'Autore.

UNA FINESTRA SUL FUTURO

di G.M. VIOLI

La cultura tardo medioevale aveva come centro motore la visione della Città di Dio. La società moderna si è costituita perchè la gente era mossa dalla visione dello sviluppo della Città terrena del progresso. Nel nostro secolo, tuttavia, questa visione è andata deteriorandosi, fino a ridursi a quella della Torre di Babele che oramai comincia a crollare e rischia di travolgere tutti nella sua rovina. Se la Città di Dio e la Città terrena costituiscono la sintesi e l'antitesi, una nuova sintesi rappresenta l'unica alternativa al caos: la sintesi fra il nucleo spirituale del mondo tardo-medioevale e lo sviluppo, avvenuto a partire dal Rinascimento, del pensiero razionale e della scienza. Questa sintesi costituisce la Città dell'Essere.

ERICH FROMM

Quattro anni fa (24 ottobre 1976) scrissi a Indro Montanelli, direttore del «Il Giornale Nuovo» per dirgli che a mio giudizio il quotidiano di cui egli era uno dei fondatori, non sapeva guardare oltre le cortine ideologiche del nostro tempo; non sapeva, cioè, interpretare gli avvenimenti del giorno nel quadro della logica storica che li determinava proiettandone il senso al di là del marxismo e dell'antimarxismo; al di là del liberalismo e dell'antiliberalismo, al fine di una unità superiore che si addica alle dimensioni extra-nazionali della vita contemporanea.

A una dinamica di tali dimensioni - affermavo - non possiamo applicare gli stessi principi validi per società semi-patriarcali tipo XIX secolo, ragione per cui immaginare di realizzare l'unità dell'Europa col metodo partitico e con elezioni a suffragio universale come se il nostro continente fosse costituito da un solo popolo, di una sola origine, di cultura omogenea con bisogni identici, ecc. ecc. è un'idea ridicola prima ancora che ingenua e comoda solo a chi voglia trasferire sul piano continentale lo stesso confusionismo della vita pubblica di casa nostra.

Se l'Europa si realizzerà, sarà una costruzione nella quale si dissolveranno, per ricomporsi in sintesi, tutte le vecchie teorie, da quelle marxiste a quelle liberali. Dovrà essere una costruzione nuova, originale, non condizionata da ciò che già conosciamo.

Se non si provvederà fin d'ora ad indirizzare in questo senso le idee per una ricerca appassionata e disinteressata, libera da qualsiasi preconcetto ideologico, ci penseranno gli avvenimenti a crearne le condizioni con una guerriglia interna alimentata dagli «Stati nazionali» portatori di ideologie.

UNA IDEA NUOVA PER L'EUROPA

Bisogna rendersi conto che gli schemi dei regimi rappresentativi, nazionali e sovrani, sono oramai superati nella coscienza dei popoli, perchè inadeguati alla rappresentatività democratica e liberale di una società, che per necessità pratiche e non solo ideologiche, mira all'unità.

Ma non basta che l'unità sia nelle cose: deve essere anche nello spirito e, per esserlo, bisogna che l'Europa sia costruita su una struttura che consenta la libera espressione di tutti i suoi popoli, ivi inclusi quelli della parte orientale del continente. Ma prima delle strutture bisogna costruire le idee, la dottrina che deve sostanziarle e dimostrare l'inadeguatezza di tutte quelle che oggi sono diffuse come se fossero le sole valide. Oggi il mondo è profondamente mutato; abbiamo bisogno di attingere a fonti di idee diverse da quelle che condizionano oggi il nostro modo di pensare.

Bisogna conoscere il passato per criticarlo punto su punto alla luce della realtà nuova, ma non accettare che qualcuno ci imponga di respingerlo senza conoscerne la sua cultura e la sua realtà. L'indottrinamento a senso unico è il maggiore e più qualificante indice di miseria intellettuale. Abbiamo troppi innovatori di questo tipo!

Ci occorre una piattaforma di profondo studio per dar vita ad una costruzione destinata ad annullarne ogni altra, ivi inclusa quella marxista che oggi appare avviata all'apogeo, ma che in realtà, avendolo oltrepassato travisandone l'idea originale, ha iniziato un inarrestabile declino.

UN VUOTO DA COLMARE

E' un vuoto che bisogna colmare se non si vuole cessare di essere vivi. Pensatori come Hegel, Guido de Ruggiero, Gaetano Mosca lo avevano previsto, e Tocqueville ne aveva presagita l'ampiezza che è documentata dalle connotazioni di oggi.

Le *parti* che si richiamano ai principi della Giustizia sociale per la tutela delle libertà soggettive, si affronteranno sul terreno delle realtà pratiche non appena le condizioni obiettive, strategiche ed internazionali, lo consentiranno.

All'urto seguirà la sintesi a condizione che si sappia fin d'ora darle una piattaforma teorica che faciliti l'evento e renda meno aspra e cruenta la lotta.

A Montanelli scrivevo, allora, che al suo «Giornale» manca l'impegno di calamitare - prima che muoiano - le ispirazioni di opposte estrazioni sia di destra che di sinistra, ambedue già in fase agonica. Se una stampa vuole essere viva deve sapere proiettare la sua luce oltre le oscurità del presente e teorizzare, per quanto possibile, le esigenze del futuro.

Montanelli, molto modestamente, rispose protestandosi un semplice giornalista e non teorico o filosofo, ragione per cui non gli restava tempo per risolvere quesiti ai quali «*neppure Spengler, nella sua monumentale opera*» aveva saputo dare una risposta.

LA RIVOLUZIONE CHE VIVIAMO

La maggior parte dell'opinione pubblica europea non si rende conto che siamo testimoni della più grande rivoluzione registrata nella storia del genere umano, e della quale - quella russa - non è stata che una fase. Dal che discende l'imperativo categorico, per chiunque voglia fare veramente qualcosa di concreto e non perdersi nel confusionismo dei partiti politici, di *aprire una finestra sul futuro*.

Ha scritto Umberto Mori: «*Colui che crede, ma non fa, è come se non credesse, e per 'fare', ossia per entrare nella azione concreta, non c'è che la via tecnicamente indispensabile della caratterizzazione partitica. E' una scelta imposta dal mondo politico*

in cui ci si trova a vivere e ad operare».

E' una proposizione che ha tutta l'aria di essere ispirata da una logica ineccepibile, peccato che parta da un presupposto sbagliato.

C'è in quelle parole il proposito di dar corpo all'idea della unità europea ricorrendo allo stesso metodo - in condizioni storiche profondamente diverse - che ha dato forma e contenuto al «*sistema democratico rappresentativo*» degli odierni Stati nazionali; un sistema che, a suo dire, *impone* l'uso del partito politico; l'uso cioè del più qualificante e determinante strumento del «sistema».

Per il solo fatto che il metodo viene imposto, logica vuole che si debba ripudiarlo.

Poichè il partito politico è lo strumento di cui si serve il metodo per dare forma a *quel sistema*, come si può immaginare di dar forma ad un altro e diverso sistema che dia corpo ad una nuova idea utilizzando «quel» metodo che sempre e comunque dà luogo al predetto sistema?

Non esiste un'idea senza un metodo che la realizzi, ed ogni idea dispone solo di metodo al di fuori del quale non realizza il suo scopo. Per realizzare l'idea dell'unità Europea dall'Est all'Ovest, bisogna dedurre dai dato obiettivi che emergono dallo studio delle forze operanti nella società, un metodo adatto a dar corpo operante, e perciò anche giuridico, a tale idea.

LO STATO SOVRANO

Per Alain Besançon, lo Stato sovietico si differenzia dagli Stati tradizionali, non per essere un «*partito-stato*», ma per essere lo Stato di un partito ideologicamente diverso dagli altri partiti. Per Besançon, dunque, lo Stato sovietico sarebbe uno Stato diverso da quello tradizionale, solo perchè diversa sarebbe la sua ideologia.

Il che è manifestamente errato.

Rientra nella funzione dei partiti farsi portatori di proprie ideologie e non si vede perchè con l'avvento al potere di un partito maggioritario si dovrebbe verificare l'avvento di uno *Stato diverso*. Esso comunque sarebbe uno *Stato sovrano* per nulla diverso da qualsiasi altro Stato fondato su un'altra ideologia.

E ciò perchè è il «partito» in sè che dà luogo alla struttura statale (sociopolitica e amministrativa) della società, e non il suo contenuto ideologico.

Opportunamente Luciano Pellicani ha fatto osservare in «Mondo Operaio» del giugno 1980 che la maggior parte degli scienziati del sistema jugoslavo-Meister, Bourdet, Vanek ecc. - sono d'accordo che la strutturazione su di un solo partito del sistema politico rende inutile, in gran parte, la democrazia autogestita.

Se si continua a qualificare lo Stato attraverso il metodo partitico, avremo *Stati sovrani*, sempre e comunque fondati su una ideologia.

Questa è la ragione per cui lo Stato bolscevico, pur proclamandosi diverso, è e rimane *sostanzialmente identico* a qualsiasi altro Stato sovrano governato da una partitocrazia pluralistica.

Il problema di fondo è un altro. E' la sovranità dello Stato che dobbiamo cambiare se si vogliono dare alla società nuove strutture sociali e giuridiche.

Scrivo Besançon: «... (il comunismo) *derivando da una concezione manichea della lotta di classe non prevede una sia pure qualunque nozione di solidarietà di diritto e di fatto per i diversi gruppi sociali che in qualche modo corrisponda a quella antica del benessere comune. Il partito comunista avendo preso il potere a nome del «proletariato» senza riconoscere alcun dovere verso le altre classi, prevede che la loro sorte - buona o cattiva - sarà regolata dalla vittoria del «socialismo».*» (A. Besançon - «Présent Soviétique et Passé Russe» - Ed. Hachette, Paris 1980, pag. 306).

Il che è vero: c'entra anche la concezione che il comunismo ha della società, ma non è la diversa concezione che ogni partito può avere della società che determina il «sistema»; il «sistema» è *determinato dall'avvento al potere del partito* o dei partiti, in quanto strumenti di organizzazione e dominazione della vita associata.

Il problema risolutivo, quindi, non risiede nel fatto che lo Stato sia liberale piuttosto che comunista o viceversa, ma nel fatto che la «sovranità» politica venga riconosciuta alla base della società, e cioè al popolo, e non al suo vertice, pur lasciando a questo quel tanto di potere che gli consenta di dare ordine e competenza agli organi amministrativi dello Stato.

Come e con quale metodo questo possa conseguirsi, è una risposta che verrà in seguito. Per ora limitiamoci a considerare lo Stato quale è nell'orizzonte presente.

Secondo Besançon lo Stato in cui si immedesima il partito comunista, per un certo verso sarebbe un «*Etat pas comme les autres*» e per un altro verso sarebbe un «*Etat comme les autres*». Uno Stato ibrido, insomma, privo di una propria specifica fisionomia. E ciò perchè con l'avvento al potere del «partito» bolscevico la Rivoluzione Russa ha lasciato lo Stato quale era nella sua essenza, sia pure volto a sinistra piuttosto che a destra, ma sempre e comunque lo Stato dal vecchio volto che assume in sè, per conto della base, il potere sovrano e nazionale.

Questa è la ragione per cui il *sistema sovietico* è soltanto una varietà degenerata del sistema e non un altro e diverso sistema. Al contrario il sistema sovietico ha portato la logica che contraddistingue il sistema democratico-rappresentativo al parossismo, soffocandone ogni dialettica e con essa la libertà.

Per organizzare la società con un altro sistema occorre escogitare un metodo che non sia quello partitocratico e neppure dittatoriale, un metodo cioè che consenta di ordinarla in un rapporto di forze e di poteri coercitivi che siano sempre e comunque soggetti, in ultima istanza, alla sovranità della base, e cioè al controllo e alla libera volontà del popolo.

Premesso che ogni metodo realizza solo un sistema e che non si può, con lo stesso metodo, realizzarne un altro effettivamente efficace e soddisfacente, chiedo al Partito Federalista Europeo con quale metodo, valido per i popoli dell'Est e dell'Ovest, intende realizzare l'idea di una Società Europea che comprenda tutto il continente.

LE ESIGENZE DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

Le esigenze della società contemporanea sono materiali e morali, nazionali ed extranazionali allo stesso tempo, per cui la dinamica ch'esse imprimono alla società stessa si sviluppa su due direzioni opposte: centripete se mirano a soddisfare interessi nazionali; centrifughe se tendono a soddisfare interessi extranazionali.

Il sistema democratico rappresentativo si è realizzato su basi nazionali perchè dal momento che l'uomo prese coscienza di essere il solo e vero componente di un tutto associato e non soltanto di una «classe» o di un «ordine», sentì il bisogno di dare alla nuova unità una fisionomia etica, e quindi giuridica, economica e sociale concretamente organizzata in uno spazio storico chiaramente delineato.

Al concetto di «patria» fece seguito quello dello «Stato nazionale» fondato sul suo peculiare attributo costitutivo della «sovranità» col quale gli si attribuisce un potere che non ne riconosce alcun altro al di sopra di sè; potere senza il quale nessuna legge potrebbe essere imposta e senza leggi i popoli non avrebbero nè ordine nè unità. Al limite non avrebbero storia, esisterebbero soltanto come espressione di puro stato fisico, privi di una qualsiasi forma del divenire.

Ora, si constata che le forze generate dalla tecnologia moderna che agiscono nell'ambito delle singole unità nazionali, spingono i propri operatori a invadere reciprocamente le aree di potere delle altrui unità provocando inefficienze, contrapposizioni, caos e malessere all'ordinato procedere della vita associata internazionale, con la conseguente destabilizzazione degli ordinamenti nazionali.

Come rimediare se ogni unità nazionale essendo «sovrana» non può ammettere interferenze entro l'area della propria giurisdizione?

Mi pare che ci sia una sola strada: - Dare vita ad una nuova e più ampia unità: a un

nuovo ordine ed a un nuovo potere, mediante strutture istituzionali che evitino di riprodurre gli stessi fenomeni destabilizzanti dell'attuale sistema.

LE AUTONOMIE LOCALI

Le «autonomie locali» - sul cui modello mi pare si svolga il pensiero politico del Partito Federalista Europeo - proposte da Marco Minghetti in un periodo storico in cui la dinamica della vita associata non era complessa come l'attuale, andrebbero tuttora benissimo, ma soltanto dal punto di vista amministrativo ma non politico perchè la società attuale ha esigenze di dimensioni continentali che tendono - all'affiorare di condizioni obiettive favorevoli - a trasformarsi in dimensioni universali. Ed è perciò che, in vista della realtà a venire, qualunque metodo venga adottato per unificare l'Europa, dovrà lasciare aperta la porta a successive, graduali nuove integrazioni senza che per questo, l'umanità debba subire i drammi, traumatici e devastanti, delle guerre.

E poichè la scienza sociologica insegna che la realtà muta col mutare della praxis umana, quel qualunque metodo che venga adottato per dare corpo funzionalmente organico alla società, dovrà dar vita a strutture il più socialmente possibile aderenti alle esigenze materiali e intellettuali dell'uomo.

In altre parole, bisogna far sì che il modo del vivere sociale coincida il più organicamente possibile con le esigenze del vivere individuale. Per cui, in presenza di esigenze morali e materiali totalmente nuove, non è possibile organizzare la società, esprimerla e coordinarla col vecchio metodo partitico senza cadere in un sistema diverso in apparenza, ma identico nella sostanza al precedente.

LE NECESSITA' DI UN NUOVO SISTEMA

Nella storia dell'evoluzione umana vi sono dei punti cruciali che vanno risolti con mezzi capaci di interpretare il senso del proprio tempo.

Ignorare che l'umanità è al limite di una grande Rivoluzione, che ha avuto inizio con la prima guerra mondiale, significa non avere il senso della realtà, significa non capire che nelle condizioni in cui ci troviamo la sola speranza di salvare l'umanità da una catastrofe senza precedenti, consiste di prevenire l'ineluttabile proponendo non delle riforme, ma un nuovo e diverso sistema di organizzazione politico-sociale.

Ora, una Rivoluzione politico-sociale è veramente tale soltanto quando la società viene organicamente riordinata nelle sue strutture dalla base con un metodo diverso dal quale aveva preso forma il precedente ordinamento. Soltanto così si dà vita ad un altro e diverso sistema.

E poichè metodo e razionalità costituiscono una totalità col sistema, non è possibile ideare una rivoluzione per cambiare sistema utilizzando le strutture socio-politiche proprie del sistema che si vuole cambiare.

Non si può perciò dire che l'U.R.S.S. abbia fatto una rivoluzione dal momento che per realizzarla non è ricorso a un nuovo metodo di organizzazione della società tale da dar vita a strutture socio-politiche attinenti ai suoi fini ideologici, al contrario ha adottato le strutture precedenti ad un fine diverso per le quali quelle strutture erano nate.

E che sia così non v'è dubbio. Già nel 1905 Lenin scriveva:

«Collegando il parlamento con azioni rivoluzionarie del proletariato e delle masse lavoratrici al di fuori di esso, lo si può trasformare da organo della classe borghese in uno strumento di potere della classe operaia. E così manovrando la democrazia parlamentare serve per creare la democrazia proletaria o dittatura del proletariato».

D'altra parte non si può dire che Lenin abbia inventato qualcosa di nuovo. Esso non ha fatto altro che attenersi alla logica del sistema che consente e legittima la

prevalenza di potere ai partiti che raggiungono la maggiore quota *numerica* dei suffragi elettorali.

Ha scritto Michels (pensatore di parte socialista) nella sua opera capitale:

«Si può dire che tutti i partiti hanno oggi (ed eravamo nel 1912) un obiettivo parlamentare»...«la strada che essi percorrono si svolge nella legalità elettorale, la loro meta prossima è il conseguimento di una influenza parlamentare, la loro meta ultima, la cosiddetta conquista del potere politico. E' questo lo scopo per cui gli stessi rappresentanti dei partiti rivoluzionari sono entrati nei corpi legislativi» (Robert Michels «La sociologia del partito politico», Ed. Il Mulino, Bologna, 1966 pagg. 127/128).

E' ciò che si è tentato in Italia dopo la seconda guerra europea, detta mondiale, nell'interno del «sistema» con il «centro sinistra» su ispirazione del Congresso Comunista di Mosca del 1960 che prevedeva e raccomandava la graduale conquista dei «*centri di potere*» dello Stato liberal-democratico in linea con la precipitata ispirazione leninista.

Sarebbe sufficiente, per averne la prova, rileggere il programma elettorale del «Partito Socialista Italiano» del marzo 1963 che prevedeva, tra l'altro:

«la restaurazione della censura, il disarmo della polizia e una politica che avrebbe dovuto provocare, SOPRATTUTTO ALL'INIZIO», una situazione d'incompatibilità con lo «status quo».

Dunque, tattica e strategia allo stesso tempo per la conquista del potere nel sistema adottando gli stessi strumenti per un altro fine... e per quale fine, se non per «una variante» dello stesso sistema?

E' quello che si cerca di fare, anche adesso, con il fantomatico «eurocomunismo» e la proposta, apparentemente ingenua, ma sorniona, di Berlinguer del «compromesso storico».

LA GRANDE ILLUSIONE DEL XX° SECOLO:

IL SOCIALISMO REALE

Così non si fa una rivoluzione; così non si fa che «*piétiner sur place*». Al più ci si colloca nel secondo momento dialettico della triade hegeliana in cui *una parte del tutto* (socialismo) *reclama per sé il tutto* (dittatura del proletariato). Ma non è ancora *la rivoluzione*. Siamo nella fase più acuta della contrapposizione nell'interno del sistema, e null'altro.

La terza fase, la sintesi, cioè l'atto risolutivo del processo storico in corso è di là da venire, anche se non è lontano.

Il discorso dialettico vien su e si svolge fino a noi da oltre un secolo finché, all'inizio del XX, vediamo sorgere all'orizzonte della storia l'invocato «*sole dell'avvenire*»... Ma fu il «socialismo reale» sovietico che di reale ha soltanto l'ereditata sovranità della «Monarchia assoluta» portata al parossismo, cioè quella che non ammette alcun altro potere legittimo al di sopra di sé; uno Stato in cui *tutto è vietato, tranne quello ch'è permesso* a differenza degli altri Stati di origine liberale, ove *tutto è permesso tranne ciò ch'è vietato*.

Una inversione di rapporti fra libertà e non libertà che non consente una netta differenziazione tra i due tipi di Stato, se non su una linea di difesa assai fragile, pronta a crollare in teoria e in pratica al primo stornar di fronda: per il socialismo, in nome di una recuperata esigenza di libertà, e, per il liberalismo, in nome di una recuperata esigenza di solidarietà sociale.

Il «sistema» si chiude entro i limiti di una alterazione di fini contrapposti che chiedono di sublimarsi in una sintesi che ne determini l'unità in un altro e diverso sistema.

E qui ritorna il quesito: - Se alla Duma il partito bolscevico di cui Lenin era l'indiscusso leader, avesse raggiunto una maggioranza numerica anche schiacciante dei suffragi, avrebbe avuto il diritto di sostenere di aver fatto una rivoluzione realizzando il «socialismo reale» seguendo la logica del «sistema»?

Per quanto mi riguarda, no. Lenin non avrebbe fatto alcuna rivoluzione - come del resto non ha fatto - nè nel caso della esclusione morbida (legale) della minoranza, nè nel caso della sua soppressione violenta. *Nell'uno e nell'altro caso avrebbe realizzato un'altra forma dello stesso sistema, è non un sistema diverso.*

Lenin non arrivò al potere attraverso la Duma, ove peraltro i bolscevichi erano presenti per «*servire come centro di agitazione per aiutare l'attività illegale del partito servendosi delle immunità parlamentari*» ma vi pervenne attraverso i soviets (Consigli degli operai e dei soldati) i quali - a suo giudizio - avrebbero dovuto rappresentare «*l'unico organo del potere*» e lo furono, infatti, ma solo quale unico strumento di potere del sistema politico da loro tenuto a battesimo, un sistema secondo il quale, «*la sorgente ultima del potere è un singolo partito che monopolizza tutti i mezzi di istruzione e propaganda ed estirpa sistematicamente e spietatamente tutti i sintomi di opposizione organizzata*». (William Henry Chamberlin «Storia della Rivoluzione russa» - Ed. Einaudi, Torino 1942 pag. 168/175 Vol. I).

Esattamente come avvenne, prima in Italia col fascismo sull'onda del pragmatismo d'accatto di Mussolini, e in Germania poi col nazismo sull'onda del feroce, satanico e repellente razionalismo hitleriano (si veda: Hermann Rauschning, «Hitler m'a dit», Ed. Coopérati6n, Paris, 1939).

Dunque, comunismo, fascismo, nazismo, tre diverse ideologie che hanno preso forme statuali dal metodo partitocratico per cui non si può dire ch'esse siano a fondamento di nuovi sistemi. Al contrario esse hanno ripresentato il vecchio sistema del governo di partito (ridotto a partito politico unico) nelle forme paradossalmente più conseguenti dello «Stato assoluto», e cioè della dittatura. Su questa strada noi europei non marceremo mai. Non soltanto perchè la nostra visione ideologica ha connotati universalistici, ma perchè il metodo partitocratico pluralistico o di partito unico, non può dar luogo ad un sistema diverso da quello di cui noi oggi beneficiamo!

IL NOSTRO IMPEGNO

Il nostro impegno perciò deve essere rivolto alla ricerca di un altro e diverso metodo di organizzazione della vita associata; un metodo che consenta ai singoli componenti della società di partecipare alla produzione delle norme legislative idonee a soddisfare le proprie esigenze, in una forma più diretta di quel che sia concesso tramite i partiti politici, e ciò perchè la società si riconosce nella somma di tutti i suoi valori umani e non nella somma di alcuni suoi singoli componenti.

Più ampie libertà, dunque, maggiori e più dirette responsabilità alla base e, nel contempo, un maggiore e più ampio potere esecutivo al vertice, ma tale che il «meccanismo» stesso del sistema con opportuni controlli impedisca al vertice di «stravalicare» il potere legislativo e questo l'esecutivo.

«Come? Non posso, in questa sede, affrontare e svolgere un tema di tale impegno. Posso solo farne qualche accenno.

In primo luogo la risposta implica una nuova concezione della formazione della società secondo la quale questa non sarebbe somma di *atomi-uomini*, ma somma di esigenze individuali, tanto materiali quanto spirituali in virtù della universalità dell'*essere-uomo*.

Dopo Einstein, nessuna scienza - in special modo quella sociologica - potrà ignorare la suddetta concezione della formazione della società.

Non più dunque unicamente dai *bisogni*, intendendo con ciò riferirsi ai soli bisogni materiali, ma una formazione derivata dalle *esigenze socio-politiche ed etiche* che, come tale, include anche i bisogni che si deducono dalle teorie spiritualistiche.

Si dovrebbe così pervenire ad una organizzazione della società totalmente diversa da quella che viviamo. In primissima istanza essa implicherebbe una nuova Filosofia del Diritto; un Diritto non più *monistico o statualistico*, e neppure *pluralistico o istituzionale*, ma *pluralistico e universalizzante* se vogliamo superare i limiti nazionali in armonia alle esigenze implicite nell'evolversi di rapporti extra-nazionali senza mettere in pericolo la pace del mondo.

So che questo potrà sembrare utopistico, ma non si può pretendere di condensare in quattro righe ciò che esigerebbe un trattato.

Innanzi tutto bisogna convincersi che dall'inizio della Prima Grande Guerra siamo coinvolti in una delle maggiori rivoluzioni che il mondo abbia mai conosciuto.

Il rapidissimo evolversi delle scienze pure e delle scienze applicate ha sconvolto i rapporti umani: li ha moltiplicati, raccolti e compressi entro il cerchio chiuso di Istituti, di Regole, di Culture, di Tradizioni e di Economie che non consentono ai singoli componenti della società di realizzarsi in armonia alle necessità imposte dalla frenetica dinamica della vita associata contemporanea.

Si oppone, alla superiore esigenza delle integrazioni extra-nazionali, il concetto della *sovranità* che il *Diritto positivo* ha attribuito allo Stato, precludendo in tal modo all'uomo del nostro tempo di valersi del *Diritto naturale* per realizzarsi nella società - in libertà e per la libertà - conformemente alle sopravvenute nuove esigenze economiche e morali di dimensioni universalizzanti.

In altre parole, noi assistiamo alla sopravvivenza di strutture e di istituti sclerotizzati nel tempo e che non possono, ovviamente, soddisfare le esigenze di nuovi valori emersi ed emergenti. Da qui la necessità di organizzare ed ordinare la società del futuro con un metodo che consenta di dare vita a un sistema consono alle nuove esigenze.

Se guardiamo la Storia a grandi linee lungo il corso dei secoli, rileviamo ch'essa procede per cicli che hanno un loro particolare senso vitale, come se tutte le attività, dalle scienze alle arti nell'ambito di ciascun ciclo storico, ubbidissero ad un'unica legge generale per un fine comune.

Senza addentrarci su questo tema e fare considerazioni che ci porterebbero troppo lontano, è noto quale influenza ebbe la scoperta delle leggi relative alla gravitazione universale di Newton su l'Illuminismo che - fra il sei e il settecento fino alla Rivoluzione Francese - si impegnò per far trionfare i «*lumi della ragione*» in tutti i campi del pensiero, al punto di «*applicare allo studio del mondo umano gli stessi procedimenti metodici che avevano reso possibile quelle scoperte*».

Se con la Rivoluzione Francese e la costituzione della società in forme nazionali si è concluso il ciclo newtoniano della storia dell'uomo, oggi, con tutta tranquillità possiamo dire che con l'identificazione di *massa = energia* e la conseguente scissione dell'atomo, si è aperto con Einstein un nuovo ciclo storico che raggiungerà il suo acme o con un terzo conflitto mondiale o, come è ben più sperabile, con una profonda illuminante rivoluzione del tipo di quella che ha concluso il ciclo newtoniano.

Con Einstein è iniziata l'avventurosa corsa dell'uomo verso direzioni apparentemente opposte e cioè alla scoperta del microcosmo e del macrocosmo, dell'infinitesimamente piccolo e dell'infinitesimamente grande, della materia e dell'anti-materia, come se questi mondi non appartenessero alla stessa realtà in cui l'infinito si identifica nel finito, e il tutto nel nulla.

Già alcuni anni fa, Leo Valiani ebbe ad osservare che «*...alla rivoluzione tecnica che ha spezzato l'atomo e ne ha carpita l'energia, dovrebbe corrispondere una trasformazione sociale, politica e giuridica, creatrice di una legislazione mondiale superiore alle singole società nazionali*».

LA FUNZIONE DELLA SOCIETA' MODERNA

In altre parole, con l'introduzione nella società della dialettica dei valori e delle nuove esigenze, le funzioni attualmente attribuite ai partiti politici verrebbero automaticamente a cessare per essere assunte direttamente dalla società attraverso la propria dinamica con ovvie conseguenze pratiche, *etiche e giuridiche, che ne deriverebbero anche sul piano delle unità extra-nazionali*.

A noi non resta che guardare al presente che si identifica nella realtà del nostro personale ciclo vitale.

E se così è non si capirebbe perchè, come già avvenne nel secolo newtoniano, nel secolo dominato dalla metodica einsteiniana, non dovremmo applicare allo studio dei rapporti umani lo stesso metodo e trarre dalla scissione dell'*atomo-uomo* nuove energie, nuovi valori, capaci di realizzare una diversa e più armonica unità umana.

La società civile - e conseguentemente la società storica - non è, come detto in più occasioni, somma di «*atomi-uomini*», ma somma di esigenze umane; somma cioè di energie che si accostano per affinità, si scompongono e si contrappongono, dando luogo a

una dinamica più esigente e varia di quella del mondo di ieri.

Avete mai letto «Il mondo di ieri» di Stephan Zweig? Leggetelo, vivrete l'incanto di un sogno irripetibile.

La sintesi politica (l'etica della *polis*) non può procedere più, nella società dell'atomo, attraverso l'azione di partiti politici portatori di distinti ordinamenti sociali ideologicamente contrapposti alla ricerca di una ulteriore impossibile sintesi dopo quella teoricamente realizzata da ciascuno di essi, ma attraverso l'unità di «*gruppi di esigenze oggettivate*» destinate ad inserirsi nell'insieme associato secondo un disegno politico che li orienta verso un fine comune, e non li ponga alla ricerca di un proprio particolare fine egoistico in contrapposizione ai fini particolari degli altri partiti. Perché questa è solo una neoplasia che porta con sé la morte della organizzazione partitica della società contemporanea dall'Est all'Ovest Europeo.

E dico «Europa» perché l'Europa è e deve rimanere un punto orientativo per tutto il mondo.

La sintesi politica non può procedere attraverso la formazione di partiti politici contrapposti che già per loro conto hanno formulato una sintesi da proporre in *via aprioristica* all'insieme associato, *ma deve procedere dal naturale e spontaneo svolgersi della dinamica associata nel senso possibilmente più aderente alle volontà e aspirazioni soggettive, e ciò perchè ogni raggruppamento vive nella e della realtà delle esigenze umane morali e materiali.*

E' un impegno che potrà essere assunto ed assolto soltanto dalle esigenze oggettivate attraverso la contrapposizione diretta degli interessi soggettivi (sia positivi, sia negativi) *riuniti in un unico raggruppamento.*

E si faccia attenzione di non cadere in errore. Non sto elaborando una teoria anarchica, ma semplicemente presagendo il futuro dell'Europa, non per divinazione, ma per deduzione tratta dall'osservazione di fatti lontani e recenti che dimostrano come disse Luigi Einaudi - già presidente della Repubblica Italiana - «... *le società di nazioni, le federazioni di Stati sovrani, sono impotenti ad impedire anzi per lo più sono fomentatrici di guerre fra gli stessi Stati federati, e presto diventano consessi vaniloquenti alla cui ombra si tramano e preparano guerre e si compiono le manovre necessarie ad addormentare il nemico ed a meglio sopprimerlo.*»

E ancora: «... *non dobbiamo avere timore di difendere quelle idee che sole potranno salvare l'Europa. Ancora oggi - in una Europa per fortuna non del tutto imbarbarita e non è ancora adoratrice supina delle cose materiali - la forza delle idee è la forza che alla lunga guiderà il mondo.*»

UN IDEALE UMANO PER L'EUROPA DI OGGI

La verità è che *se non sapremo essere portatori di un ideale umano e moderno per l'Europa di oggi, smarrita ed incerta sulla via da percorrere, noi saremo perduti e con noi sarà perduta l'Europa.*

L'esortazione non è mia, è di Luigi Einaudi.

E mi chiedo: il Partito Federalista Europeo - che per avere per primo aperto le porte a tutti gli europei indipendentemente dalla loro nazionalità, vanta un diritto di progenitura - di quale ideale umano e moderno è banditore?

E se lo è - e vorrei conoscerlo dato che la semplicistica idea delle autonomie locali non risolve la complessità dei problemi che impegnano non solo l'Europa ma tutti gli Stati del mondo - come è possibile portare avanti un ideale umano e moderno con una organizzazione partitica che - come abbiamo visto - è uno strumento controproducente al fine di realizzare una «nuova» organizzazione sociale?

Bisogna dire che P.J. Proudhon, avesse già nella prima metà del secolo scorso una visione delle realtà sociali e politiche ben più lungimirante di quella dei nostri contemporanei, se nelle sue «*Les confessions d'un révolutionnaire*» poteva scrivere: (Ed. Garnier, Paris 1850, pag. 315) «... *non ci sono più partiti dotati di forza vitale; e non ci saranno*

più partiti per noi finchè nuovi principi, sorti dal fondo inesauribile dell'esperienza umana; finchè nuovi interessi, nuovi costumi e una nuova filosofia che trasformino e rigenerino il mondo, senza romperla con esso, non abbiano indicato alla opinione pubblica nuove vie, rivelato altre ipotesi».

Quale filosofia, quali nuove vie, quali altre ipotesi il programma federalista offre a noi europei?

Henri Brugmans, se anche non risponde all'invito di Proudhon, pur mostra di intenderne il valore in «Panorama del pensiero federalista» (Ed. Comunità, Milano 1960, pag. 27): «... noi ci troviamo di fronte ad una trasformazione generale che deve essere realizzata (poichè la integrazione europea mette necessariamente in causa tutta la nostra vita in comune) e ciò avviene senza che gli organi politici tradizionali abbiano il prestigio e la capacità necessari per assumersi la direzione del movimento»...«e come il movimento operaio alle sue origini oscillava fra l'utopismo sconsiderato e l'empirismo miope, così il movimento per l'unità europea è destinato a restare un castello nelle nuvole o a muoversi nelle anticamere della burocrazia se non si orienta verso una determinata forma di organizzazione sociale»...«non si riuscirà mai ad unire l'Europa senza una concezione unitaria».

Per quanto mi concerne sono d'accordo con Brugmans anche se per quel che riguarda l'integrazione europea non basta avere una concezione unitaria, ma direi piuttosto che *non si riuscirà mai ad unire l'Europa senza la concezione di una nuova forma di vita associata che la determini*. Ed è quanto cerco di fare capire a me stesso prima ancora di farlo capire ad altri.

Comunque, resta in me ferma l'idea che il problema centrale del nostro tempo risieda *nell'escogitare un sistema capace di assicurare ordine e direzione centralizzata* - come scrisse Bertrand Russel in «The Listener» - *senza irregimentare e senza uccidere la possibilità della libera iniziativa».*

POTERE E LIBERTA'

Certo, è difficile pensare di potere centralizzare il potere e contemporaneamente consentire libertà di iniziative individuali, ma è questo il problema fondamentale che dovranno risolvere le generazioni future ed alle quali noi contemporanei abbiamo il dovere di aprire la strada.

Erich Fromm - che l'umanità ha avuto la sventura di perdere recentemente - in «Avere o Essere» (Ed. Mondadori, Milano 1978) a pag. 225 ha scritto che:

«...bisogna risolvere il problema di come continuare la produzione industriale senza ricorrere ad una centralizzazione totale, vale a dire senza sfociare nel fascismo vecchio stampo, o più probabilmente, in un fascismo tecnologico dal volto sorridente» e tanto meno nel «comunismo del Gulag» come ebbe a spiegare Kruscev quando volle dimostrare che (pagg. 206/7) *«scopo del socialismo era di assicurare alla intiera popolazione le stesse gioie del consumismo che il capitalismo assicura solo a una minoranza»* in quanto *«Marx elaborando un socialismo scientifico contrapposto ad un socialismo utopistico faceva proprio il modello degli economisti classici: esattamente come questi proclamavano che l'economia seguiva le proprie leggi in maniera del tutto indipendente dalla volontà umana, Marx sentiva la necessità di comprovare che il socialismo si sarebbe necessariamente sviluppato in base alle leggi dell'economia»* ragione per cui (pagg. 208/9) *«qualsiasi partito socialista e comunista che pretenda di fare proprio il pensiero di Marx dovrebbe partire dalla premessa che i regimi di tipo sovietico non sono, da nessun punto di vista, sistemi socialisti, che il socialismo è incompatibile con un sistema sociale burocratico, imperniato sulle cose orientato al consumismo ed è anche incompatibile col materialismo e il cerebralismo che caratterizzano il sistema sovietico al pari del capitalismo»* e ciò perchè *«l'individuo deve essere un elemento attivamente partecipe e non già un oggetto passivo della vita sociale».*

Ed a proposito di quest'ultimo concetto circa la partecipazione diretta e responsabile

di ciascun individuo ai poteri della cosa pubblica, Antonio Zanfarino nel suo «*Ordine sociale e libertà in Proudhon*» (Ed. Morano, Napoli, 1969 pag. 174) osserva che per Proudhon l'idea tradizionale dello Stato come potere incondizionato deve essere smentita per cui:

«... si deve elaborare su nuovi presupposti metodologici e su un nuovo ordine di valori, una teoria che consenta da un lato di comprendere che lo Stato si presenta come «l'agent le plus énergique de la civilisation», ma dall'altro lato di assumere consapevolezza che «affirmer l'Etat, c'est-à-dire la puissance politique, la chose publique, rem publicam, c'est au fond nier l'autorité, et réciproquement l'affirmer».

La contrapposizione fra individuo e stato è evidente ma Proudhon non la risolve; si limita ad indicare gli aspetti basilari, caratteristici del metodo che, secondo la sua visione, dovrebbe servire a comporre la contrapposizione fra l'individuo e lo Stato in una sintesi di nuovi valori. E quindi, in definitiva, in un nuovo sistema di organizzazione sociale.

LO SPIRITO E LA MATERIA

Appare ora necessario riprendere il discorso alla luce dei pensieri di Hegel e di Marx che ancora oggi condizionano la vita associata contemporanea e si contendono ideologicamente il dominio dell'Est e dell'Ovest dell'Europa.

Se si esaminano attentamente i partiti e se ne segue lo sviluppo ci si accorgerà ch'essi vanno, di più in più attestandosi *chi a destra* e *chi a sinistra*: chi sotto le insegne di Hegel (1770-1831) chi sotto quelle del suo antagonista, Carlo Marx (1818-1883).

Le date, nel nostro caso, hanno una loro importanza.

E' una questione quella della «destra» e della «sinistra» che, vecchia di centocinquanta anni, non è ancora risolta e che tuttavia preme insistente alla porta del futuro dell'Europa e del mondo.

La «questione» nacque nel momento stesso che ci si chiese «come» organizzare la società.

E per cominciare ci si chiese: - La società è un tutto organico a sè stante, superiore ai suoi componenti, o è semplicemente la risultante della somma dei suoi componenti? L'uomo è il *fine* o il *mezzo* della società? -

Insomma, chi è l'elemento motore della Storia?

Hegel rispose che lo sviluppo della civiltà umana era in funzione della dialettica delle idee concepite razionalmente, perchè - disse - è reale, nel senso che «*basta che qualcosa trovi posto nell'ordine razionale, perchè sia reale nell'esistenza*». (Dizionario Filosofico, Andrea Biraghi).

A questa concezione metafisica della storia Carlo Marx ne contrappose una naturalistica.

Non dalle idee - disse - ma dalla natura delle cose, dalla dialettica suggerita dai bisogni materiali procedeva il corso della storia.

Alla luce di queste due opposte concezioni della storia, i partiti politici hanno finito per classificarsi, approssimativamente, chi a destra e chi a sinistra di uno schieramento in realtà solo immaginario.

E' tuttavia uno schieramento a cui il mondo contemporaneo - volente o nolente - scientemente o no - partecipa sul piano della realtà storica (già preconizzata da Tocqueville fin dal 1835) con la dicotomia dell'Europa e del mondo fra Est e Ovest.

Alexis de Tocqueville nel 1835 aveva 30 anni; Hegel era scomparso dalla scena del mondo da quattro anni e Marx che aveva 17 anni non aveva ancora elaborato la sua teoria.

Da una parte si schierava chi crede nelle forze creative delle idee; dall'altra chi crede nelle forze, non meno creative, delle cose.

Sono due realtà che in ultima analisi finiscono per assestarsi su posizioni ideologiche dispotiche che non ammettono compromessi: l'una in nome di necessità morali e spirituali, l'altra in nome di necessità materiali.

Lo storicismo di Hegel si perde nel cielo dello Spirito Assoluto, quello di Marx - fattosi carne - si perde nell'Assoluto della sua Materialità.

Hegel attribuisce capacità e valori demiurgici allo Stato, e Marx alla società nella presunzione di un ipotetico salto dal «*regno delle necessità al regno della libertà*»: un salto sospeso nel vuoto di un metodo che non consente di prendere contatto con i valori della vita, nessuno escluso.

Sono due posizioni filosofiche inconciliabili che, portate avanti dalla realtà della vita nel «*sistema*», si preparano all'urto finale e risolutivo alla ricerca di una sintesi, terza e ultima fase del *processo dialettico triadico* di cui Hegel ci ha fornito la chiave per interpretare la storia, la sua logica e il divenire della umanità. E sarà lo scontro finale delle due idee che sintetizzerà il processo storico che già si svolge *nell'ambito dell'attuale sistema* perchè bisogna definitivamente convincersi che la Rivoluzione Russa non è mai stata una vera e propria Rivoluzione, ma soltanto *una fase della Rivoluzione Europea* che è tuttora in corso e che ebbe inizio con la guerra del 1914-1918.

LA GRANDE ILLUSIONE DELLA C.E.E.

Nel «*sistema*» destra e sinistra esprimono due versioni di una ideologia - democratica rappresentativa - in cui le *parti* (i partiti politici) si contrappongono alla ricerca di un equilibrio che si illudono di trovare col cosiddetto «*buon senso*» delle concessioni e dei cedimenti, ma che in finale genera solo compromessi non sempre puliti.

Mentre meditavo queste note m'è caduto sottocchio l'editoriale del «Corriere della Sera» del 30 aprile 1980, «*Europa otto e mezzo*» a firma Alberto Cavallari, uno fra i più qualificati professionisti del giornalismo italiano.

E' un articolo che meriterebbe d'essere riprodotto integralmente tanto è calzante con la tesi secondo la quale il disagio che caratterizza la vita associata contemporanea attinge la sua realtà dal mancato adeguamento delle istituzioni al modo di essere e di sentire del nostro tempo.

Scriveva Cavallari:

«... *Da sedici anni la CEE non riesce ad assumere decisioni. Il minimo che si possa dire è che l'Europa dei Nove assomiglia a un fantasma di Fellini (Europa otto e mezzo) visto che Londra rifiuta da un anno ogni compromesso sul bilancio e che si pone il problema politico di sapere se il nono socio abbia davvero l'intenzione di appartenere alla Comunità*»...

«... *I francesi sono furiosi e giustificano l'irritazione di Giscard che ha sbattuto la porta a Lussemburgo, nobilmente sdegnato del mercanteggiare che snatura con imbrogli politico-tecnocratici la funzione dei Consigli Europei. Ma la collera del conte-zio non riesce a nascondere che la Francia ha fatto saltare il banco per ragioni non meno mercantili di quelle britanniche.*

Se la conservatrice signora Thatcher manda in crisi l'Europa per un pugno di sterline, l'aristocratico presidente liberale-avanzato litiga per difendere i suoi montoni e i suoi piselli...«*Quanto alla famosa volontà politica, ammesso che montoni e piselli lo consentano, spetta sempre ai francesi riconoscere antichi errori: e cioè che l'Inghilterra - fatta entrare nella CEE da Pompidou per bilanciare l'ossessione tedesca e per avere un alleato nella politica contraria alla unità soprannazionale - potesse arricchire la costruzione di una Europa delle patrie*»...«*Ciò che conta è stabilire che il coma prosegue, che la CEE è ridotta a una multinazionale senza bilancio, e interamente paralizzata da un contenzioso mai risolto, e soprattutto è una istituzione che toglie agli europei la grande illusione di cui tutti vivemmo per anni. Infatti il 1980 doveva essere l'anno dell'unione politica, del balzo in avanti. Ma sarà una fortuna se resta qualcosa di quell'unione economica che vola in pezzi ogni sei mesi*»...«*L'Europa vive una doppia crisi. Quella interna che la divora e quella internazionale che la vede navigare senza bussola e senza direzione*».

Risultato: caos e prevedibile totale fallimento della unità politica del Continente.

Le tensioni all'interno ed all'esterno del «*sistema*», anzichè comporsi, si irrigidiscono

no su posizioni antagoniste. E' un processo che non mi stancherò mai di ricordare che si sviluppa «nel sistema» e non fuori. L'urto è inevitabile. E poichè ogni verità contiene il suo contrario, dalla negazione della negazione - come direbbe Hegel - affiorerà la nuova verità, e sarà la sintesi.

Il solo contributo che ognuno di noi può dare alla soluzione finale del processo storico in corso, è di scoprire fin d'ora gli elementi primari destinati a risolvere il problema della unità europea nell'ambito di una concezione universalistica della natura umana.

Ed è in virtù di un'analogia intuizione che Gianfranco Miglio nel suo intervento al «I° Congresso Nazionale di Dottrina dello Stato» svoltosi a Trieste dal 26 al 28 maggio del 1966 per iniziativa dell'Istituto di Scienze Politiche dell'Università di quella città, ha potuto dire di avere

«... sempre pensato che la teoria della pluralità degli ordinamenti giuridici rivesta un significato assai più importante di quello generalmente ad essa attribuito dagli storici del pensiero giuridico e politico»

e poté aggiungere con chiara preveggenza di essere

«... convinto che un giorno dovremo riconoscere nell'apparire di quella dottrina la vera crisi decisiva dell'idea dello «Stato Moderno», la svolta fatale per cui tutto il corso della teoria occidentale moderna dei pubblici poteri si inverte e da un orizzonte si volge ad un altro».

Ed è con lo spirito rivolto all'«altro orizzonte» della teoria occidentale moderna dei pubblici poteri che dobbiamo indirizzare le ricerche se vogliamo essere interpreti del nostro tempo e risolvere la crisi che travaglia la società in fase di una profonda ed ineluttabile riorganizzazione.

Con ciò non ci si può illudere nè pretendere di dare una risposta a tutti i problemi che la contemporaneità propone, ma abbiamo la coscienza di avere aperto un varco alla visione di quel certo nuovo modo di avere e di essere che bussava alla porta del divenire.

Il Partito Federalista Europeo ritiene di «fare», ma se il suo fare non è ancorato ad una idea razionalmente costruita, corre il brutto rischio di schierarsi inconsapevolmente al servizio dei sognatori che filano fumo all'arcolajo del tempo perduto.

E poichè siamo in tema «di fare» quel che in realtà non si fa, e di «non fare» quel che in realtà si fa, debbo obiettivamente riconoscere che così si opera nella normalità, cosicché il P.F.E. potrà sempre contare sulla solidarietà di personaggi che vanno per la maggiore e per i quali nutro la massima stima mentre io - con tutti i miei sforzi per mettere in chiaro un pensiero innovatore - finirò per essere gratificato dalla disistima dei miei contemporanei.

LA SOVRANITA' DELLO STATO: IL NEMICO DELLA CIVILTÀ'

Precedentemente ho citato Einaudi a sostegno della mia tesi, perchè concordo con quanto scrisse a proposito della unità europea:

«...il nemico numero uno della civiltà, della prosperità, ed oggi bisogna aggiungere della vita medesima dei popoli, è il mito della sovranità assoluta degli Stati. Questo mito funesto è il vero generatore della guerra».

E già Guido de Ruggiero in «Storia della Filosofia» (Ed. Laterza, Bari 1946, Vol. II° pag. 117) aveva scritto:

«...l'assillo della sovranità, nei quattro secoli della storia moderna, ha giustificato tutte le oppressioni e ha durevolmente ostacolato la formazione di una coscienza internazionale al di sopra dei limiti degli Stati particolari».

Sono giudizi che sostanzialmente non differiscono da quel che aveva detto tre secoli prima l'Autore del «Leviatano», Tommaso Hobbes:

«...in tutti i tempi i re e le persone di autorità sovrana a causa della loro indipendenza, sono continuamente sul piede di guerra».

Ma Einaudi nel predetto discorso avanzò anche la proposta, quanto mai singolare e

contraddittoria, di *limitare la sovranità statale*. («L'Europa», Roma, 1979, fascicolo 7/8 nuova serie Febbraio/Marzo).

E' la stessa proposta che lo Stato sovietico ha applicato nei confronti dei paesi del Patto di Varsavia e che lo stesso Breznev ebbe occasione di rilanciare quale *ballon d'essai* per i paesi dell'Europa occidentale. Solo che il Cremlino limita la sovranità altrui, ma non la propria.

E' vero che nel concetto di Einaudi la rinuncia parziale alla sovranità avrebbe dovuta essere sostanzialmente accettata e quindi legittimata dal consenso degli interessati, mentre nella concezione brezneviana la proposta era legittimata in quanto *imposta* da uno Stato egemone, ma è anche vero che in quanto a «metodo» era lo stesso: *rinunciare a una parte della sovranità*.

Il fatto stesso che si ritenga possibile pervenire all'unità degli Stati Uniti d'Europa mediante la rinuncia più o meno volontaria ad una parte delle singole sovranità nazionali, significa che tanto il «*sistema democratico*» dell'Ovest quanto quello totalitario sovietico dell'Est, non sono affatto diversi, ma, al contrario, fanno parte di uno stesso sistema *in quanto derivati da un medesimo metodo di organizzazione della società*.

Ed è qui il punto essenziale della questione.

Non è col defraudare la sovranità della sua essenzialità politica e giuridica, che escluda altri poteri legittimi al di sopra di sé, che si risolve il problema della unità dei popoli del nostro continente.

Tutti i poteri in quanto «potere» sono sovrani. Il potere è o non è. Ch'esso sia attribuito al *paterfamilia*, al capo dello Stato, del partito od a un qualsiasi altro organismo, il potere rimane, e rimane sovrano nell'intero suo arco giurisdizionale. Limitarlo a favore di un altro e diverso spazio nazionale è un controsenso giuridico che non regge alla luce di un concetto razionale. Se la limitazione della sovranità viene applicata solo con la forza delle armi, con l'ausilio cioè di fattori fisici che, come tali, sono privi di contenuto etico, la limitazione stessa diviene un concetto irrazionale in quanto senza eticità e senza morale l'uomo, e con esso la società, sono vuoti e quindi privi di vita.

L'UOMO: UN ESSERE MORALE

L'uomo non è soltanto un essere fisico, è anche e soprattutto un essere morale. Senza quest'ultimo attributo - da taluni ritenuto derivato da una realtà esclusivamente materialistica - *l'uomo non è più un uomo*, ma solo un essere vivente e la sua società, una collettività sul tipo di quella che unisce alcune specie di insetti. L'individuo non è più un uomo ed è quello che Breznev ha proposto ai paesi che gravitano nell'orbita del suo potere. E' una proposta che, essendo priva della spontanea ed autonoma adesione degli interessati, è priva di qualsiasi legittimità; priva perciò di potere legale, visto che questo è tale soltanto ed in quanto riposi sul consenso conscio di chi lo deve osservare.

Se la proposta brezneviana era illegittima, non meno legittima è la proposta einaudiana. La prima, pretende di «traslare» in zone di potere altrui, una rivoluzione che di fatto non fu se non l'immagine parossistica del sistema democratico rappresentativo; la proposta einaudiana, chiede ai popoli di legittimare un potere sovranazionale che di fatto negherebbe alcune parti di norme legittimate, già acquisite sul piano nazionale.

Quest'ultima argomentazione potrà sembrare debole, visto che l'avvento al potere soprannazionale avrebbe il consenso degli stessi interessati, ma la verità è un'altra, e ciò perchè tale procedimento rientra nel metodo del «sistema» che dà luogo ad una successione di poteri che vanno dal singolo alla famiglia, dalla famiglia alla scuola, dalla scuola al comune, dal comune alla regione, da questa allo Stato nazionale e dallo Stato nazionale al super-Stato sovranazionale. Una successione di poteri in cui l'uomo è, e rimane, sempre e costantemente, l'atomo, l'UNICO inscindibile monolito della società che pensa e agisce unilateralmente; sia cattolico o protestante, socialista o liberale, comunista ortodosso o comunista anarchico, l'uomo sempre e in ogni circostanza penserà secondo l'unica direzione che gli verrà suggerita dal partito politico, con la conseguenza che dalla base al

vertice della società, l'uomo resterà sempre vincolato a una visione aprioristica dell'insieme associato.

Da potere a potere - come avviene per la scatola cinese che dalla più piccola alla maggiore conserva sempre la stessa forma-mentis: sarà l'UNICO. E poiché i problemi della vita associata contemporanea sono molteplici e multiformi per la soluzione dei quali necessita una visione che non sempre coincide con quella del partito, è fatale che l'uomo finisca per sentirsi a disagio.

L'UOMO SUCCUBE DELLA PARTITOCRAZIA

Il sistema democratico rappresentativo rende l'uomo succube di questo o quel partito fino ad impedirgli di valutare i problemi della vita individuale e collettiva indipendentemente dalla visione che gli viene suggerita dal partito a cui aderisce.

La natura dell'uomo libero è essenzialmente universale per cui i suoi interessi vanno oltre *il cerchio chiuso dei partiti politici*; da qui l'esigenza di una profonda riorganizzazione della società nel senso che consenta ad ogni suo componente di essere un soggetto attivo, direttamente responsabile del destino proprio e della comunità.

Il metodo partitico mira, per sua intima natura, alla centralizzazione delle attività politiche e sociali.

A questo proposito Ferdinand Kinsky in «*Fédéralisme et Personnalisme*» (Ed. Presse d'Europe, Nice, 1979 - estratto da «L'Europe en Formation» Revue mensuelle, Paris n. 190-192, gennaio e marzo 1976) scrive:

«...*Più la struttura amministrativa si centralizza, meno il suffragio universale può assolvere la funzione di dare ai cittadini il mezzo della partecipazione e del controllo democratico. Prendiamo il caso delle elezioni presidenziali in Francia: al secondo turno trenta milioni di Francesi devono scegliere fra due candidati. Che cosa fa l'elettore che approverebbe la politica estera del primo, la politica sociale del secondo, la politica culturale del primo, la politica economica del secondo? Non può scegliere che un solo candidato, approvando in tal modo senza sfumature una politica ed un programma globali di cui gli sfugge totalmente l'elaborazione. In realtà le motivazioni degli elettori sono largamente irrazionali: l'aver sempre tradizionalmente votato a sinistra o a destra, la situazione economica e sociale personale, la «telegenia» del più bel candidato, l'influenza dei congiunti o degli amici ecc. L'irrazionalità dei votanti aumenta fatalmente con la distanza fra gli elettori e gli eletti con il grado di intensificazione del centralismo.*»

E' qui chiaro che col metodo partitico non si può giungere a creare una comunità; ho detto *comunità* per suscitare l'idea di un insieme associato diverso dalla normale società storica che ha dei confini «nazionali», dei limiti territoriali definiti la cui potestà non può sconfinare senza violare i diritti altrui, mentre nella nostra concezione le *società comunitarie* restano costantemente aperte a reciproche integrazioni senza infrangere i poteri di ordinamenti cristallizzati in una *sovranità* attribuita *di fatto* allo Stato e *di nome* alla società.

Certo, agli occhi di chi si è formato alla scuola del vecchio positivismo che fonda il potere sul Diritto *monistico* (o statualistico) può sembrare legittimo trasferire il potere dalla base *atomo-uomo* da grado a grado, da Istituto a Istituto, come in uso per una costruzione piramidale, fino alla sovranità del vertice, non lo è invece per chi - come nel nostro caso - mira a un neo-positivismo giuridico più prossimo a quello naturale, che riunisca in un'unica soluzione le contrapposte esigenze soggettive sul quale fondare un Diritto *pluralistico* (o istituzionale) che attinga la sua validità dall'aspetto universalistico delle esigenze umane.

LA SOVRANITA' DELLA BASE

Un diritto *pluralistico e universalizzante*, dunque, che pur valendosi di un potere al vertice coordinante attività ed esigenze dell'insieme associato non defraudi la base della sua sovranità.

A qualcuno potrà sembrare piuttosto problematica e fantasiosa l'idea di un potere esecutivo forte al vertice della società, senza ch'esso - prima o poi - ceda alla tentazione di sopraffare la base sociale alla quale (come nel nostro caso) è attribuita di nome e di fatto la sovranità statale.

Sta di fatto che ciò sarebbe possibile qualora fra il potere esecutivo e la base sociale non fosse previsto un organo coordinatore - (composto di delegati delle varie categorie nonché di particolari esperti, di giuristi ecc.) - con il compito di controllare, verificare ed eventualmente rimandare per una rielaborazione tutte quelle proposte legislative che non risultassero in armonia con le effettive necessità dei vari settori sociali.

Si perviene così a «comporre» ed a perseguire una politica generale, spontanea ed inconscia ad un tempo, coordinata sul filo della praxis sociale senza incorrere nel pericolo di trovarsi a fare i conti con un potere elaborato sul filo di una qualsiasi visione ideologica preconstituita come nel caso del sistema partitico.

Ora, per ritornare a quanto dicevamo più sopra circa la limitazione della sovranità nazionale ritenuta legittima e perfettamente attuabile dallo *Stato di Diritto*, c'è da osservare che se ciò è possibile a livello statale, per quale ragione non dovrebbe esserlo a livello dei componenti della società, autentici detentori della sovranità?

E se è vero che comunque ciò sarebbe possibile soltanto con l'ausilio di nuove strutture sociali, è anche vero che a nessun uomo di Stato è balenata l'idea di correggere le contraddizioni che fanno ostacolo alla corretta soluzione dei problemi; problemi che vanno evidentemente risolti mediante la compenetrazione dei contrapposti interessi.

In verità l'idea era venuta ad un uomo di Stato di non comune statura quale Pierre Mendès France che dopo il fallimento della CED (Comunità di Difesa Europea), confidò in un volume di 300 pagine, «*La République Moderne*» pubblicato nel 1966 dalla «NRF» parigina, idee e riforme degne di un uomo di grande esperienza, senza che con ciò si possa affermare tuttavia ch'egli abbia fatto delle effettive proposte risolutive da eliminare le contraddizioni che contraddistinguono le istituzioni statuali del nostro tempo.

Erano certamente proposte esatte, ma tali da restare sempre e comunque nell'ambito degli Stati nazionali, quando le *esigenze* del mondo contemporaneo *esigono* la loro compenetrazione e la correponsabilità dei partecipanti.

Non si può negare che Bertrand de Jouvenel non avesse ragioni da vendere quando nella sua opera «*L'Arte della congettura*» annotò che:

«... molto spesso, si è constatato nei dirigenti un rifiuto di vedere il futuro, nonostante fosse un futuro nettamente delineato, rifiuto che ha quasi l'aspetto di una malattia professionale; si direbbe che l'esercizio del potere, che è come un'enorme estensione della mano, si accompagna ad un concomitante accorciamento della vista».

E più oltre aggiunge:

«... la previsione è minima nell'uomo che si trova al potere».

UNA UTOPIA: LA CONFEDERAZIONE DEGLI STATI UNITI D'EUROPA

Tutto sommato appare piuttosto utopistico supporre di convincere popoli dotati di culture, tradizioni, costumi, linguaggi e strutture statuali analoghe, (ivi inclusi i popoli dell'Est europeo fin che furono indipendenti) di rinunciare alla sovranità dei propri Stati visto che per costruire una *sovra-unità* statale dovrebbero disporre di un altro e diverso metodo di organizzazione della società che non quello «partitico» che ricondurrebbe la società europea, su scala continentale, agli stessi identici problemi che oggi «deliziano» le società nazionali.

D'altra parte si direbbe che neppure lo stesso Einaudi, a questo proposito, non nutrisse dei dubbi o quanto meno ne intuisse l'insufficienza se nel citato suo discorso senti il bisogno di ricordare che:

«... le federazioni di Stati sovrani sono impotenti ad impedire, anzi per lo più sono fomentatrici di guerre fra gli stessi Stati federati».

E nemmeno si può pensare che le stesse classi dirigenti non ne siano consapevoli. Lo prova il gran daffare che si danno per intrecciare rapporti d'amicizia, alleanze, convegni ed impegni politico-industriali che vanno intessendo da un capo all'altro dell'Europa e del mondo al fine di dare un senso unitario sovra-nazionale alla vita associata contemporanea. Fatiche encomiabili, spesso prive di risultati efficienti, quando non decadono clamorosamente come la CED e come decadranno tutti i tentativi di realizzare l'unità europea coi vecchi ferri delle unità nazionali.

Il noto scrittore olandese J.H. Huizinga, autore di «La crisi della civiltà», in un suo articolo «*Come sono diventato europeo e perchè lo rimango*» deplora il fallimento della CED che pure era una grande speranza:

«...chi avrebbe sognato - ha scritto - che si sarebbe sentito un ministro degli esteri francese dire freddamente al suo Parlamento: «rinunciamo al nostro esercito nazionale che è stato così spesso il nostro orologio e la nostra salvezza. Chi avrebbe creduto che avremmo vissuto fino a vedere cinque Parlamenti europei ratificare un trattato per fondere le loro forze armate nazionali in una difesa comune sotto una Autorità comune?»

Eppure, quello che Huizinga giudicava un periodo eroico della «*Rivoluzione europea*» doveva naufragare per opera delle forze nazionaliste «*con l'aiuto dei comunisti*»; un naufragio che doveva essere mitigato tre anni dopo con la nascita della CEE (Comunità Economica Europea); una nascita che avrebbe dovuto essere considerata come una tappa verso l'unità politica dell'Europa e non uno strumento essenzialmente economico.

LA C.E.E.: UN SOGNO INCOMPLETO

Quanti anni sono trascorsi dal trattato di Roma?

Eppure anche la CEE mostra la sua incapacità di realizzare il sogno dell'unità del nostro tormentato continente schiacciato dalla morsa di due grandi potenze che si disputano l'impero del mondo, l'una con la bandiera di una libertà che sovente ignora la Giustizia sociale, l'altra con la bandiera di una pseudo Giustizia sociale che ignora sempre la libertà.

La prima, richiamandosi al principio della libera autonoma e responsabile scelta di ogni soggetto, ritiene che la propria vittoria potrà realizzarsi soltanto con l'esaltazione dei valori individuali ai quali viene affidato il destino di ciascuno a scapito e a mortificazione di chi, nella lotta per la vita, non supera la prova, e ciò come se l'ambiente sociale fosse uguale per tutti e a tutti assicurasse le stesse identiche condizioni di partenza.

La seconda, fedele all'insegnamento marxista-leninista, ritiene che la sua vittoria potrà realizzarsi, in un primo tempo, in un solo paese nel quale il proletariato:

«... dopo avere espropriato i capitalisti ed organizzata la produzione all'interno sulla base del socialismo»...potrà rivolgersi contro... «il resto del mondo attraendo a sé le classi oppresse degli altri paesi, facendole insorgere contro i capitalisti, intervenendo, se necessario, anche con forze armate contro le classi sfruttatrici di quei paesi» (Lenin in «*Sobranje sociaenij*» in «*Storia della Rivoluzione Russa*» di W.H. Chamberlin, ed. Einaudi, Torino, 1942).

I primi si affidano al consenso delle forze individuali misurato sulla scala della maggioranze esclusivamente numeriche.

I secondi si affidano ad una azione di forze collettive controllate da un vertice che ignora i valori individuali.

Fra le due tesi si erge lo Stato di Diritto (il «sistema») al quale è affidato il compito di regolare le contrapposizioni e di attenuare le tensioni secondo una gradualità di rapporti che oggi appare inceppata da un potere che si arresta alle frontiere delle rispettive

sovranità nazionali.

Ciò detto ritengo logico che all'atto pratico di fronte al pericolo di vedere sorgere in Europa occidentale un esercito che si sarebbe affermato quale organo di difesa comune di tale parte dell'Europa in contrapposizione a quella dell'Est, i partiti comunisti dell'Est e dell'ovest europeo abbiano preso posizione comune contro la CED. E ciò perchè il problema reale e fondamentale dell'Europa non risiede nello schieramento di contrapposte forze armate, ma nello schieramento di contrapposte ideologie.

IL PERICOLO DEL COMPROMESSO STORICO

Quindi o sapremo esprimere idee che trovino consenso nell'una e nell'altra parte del continente, o dovremo attenderci una terza, risolutiva guerra Europea col crollo di tutte le «impalcature» che ancor oggi, dall'Est all'Ovest, reggono le istituzioni nel nostro continente.

Poichè siamo in tema di logica bisogna apertamente riconoscere ch'essa non coincide con quella dei partiti comunisti che, anzichè rifiutare di far parte del Parlamento Europeo, vi concorrono in nome di un ipotetico «*compromesso storico*» che ha tutta l'aria di essere un autentico cavallo di Troia con Lenin rintanato nel ventre.

Se ciò fosse, se cioè l'inganno riuscisse, sarebbe un *passo a ritroso* nella storia e non - come essi credono e affermano - un *passo avanti*, perchè, ripeto, la salvezza è nella «*sintesi che non è quella di Hegel o di Marx*» - come ha scritto il già citato Ferdinand Kinsky - perchè la concezione personalistica «*non sopprime le opposizioni, ma le sormonta e le integra in una dialettica aperta*». (1)

Certo, oggi abbiamo anche un Parlamento Europeo a suffragio universale, ma sempre sullo schema dei partiti politici e c'è da scommettere che non servirà a nulla ai fini dell'unità del nostro continente. Potrà forse essere un incentivo, un incoraggiamento, un invito, un pro-memoria, ma nulla più. Non potrà mai essere promotore dell'unità dei popoli europei. Al contrario, per un certo verso, sarà là che si approfondirà il solco delle contrapposizioni ideologiche, economiche e politiche che dividono le due Europee.

LA STRATEGIA DEL CREMLINO: DISTRUGGERE L'AVVERSAIO SENZA COMBATTERE

Non si creda che a proposito della unificazione europea l'Unione sovietica sia «fuori gioco», al contrario la persegue e, a suo modo, con realismo ed efficienza e, dove è necessario, con l'arma della guerriglia per destabilizzare e sostituirsi alle istituzioni democratiche occidentali, secondo il collaudato insegnamento di Lenin che, a suo tempo, aveva ripetuto e scritto che

«...la vera arte della guerra consiste nello sconfiggere l'avversario senza combattere».

Per il momento l'U.R.S.S. sfruttando abilmente il deterrente, dell'attuale superiorità delle sue forze armate su quelle occidentali (si veda l'intervista del Segretario Generale della NATO, J. Luns concessa a «Il Giornale» del 21/12/80) si limita a tentare - in perfetta coerenza con la logica dei sistemi democratici occidentali - l'unificazione dell'Europa introducendo nel cuore della dialettica politica l'ideologia del «*socialismo reale*» che, come è noto, volge alla supremazia assoluta dei valori sociali su quelli individuali.

Il giuoco sarebbe legittimo se non fosse portato avanti dal KGB il cui capo due anni fa è stato nominato Maresciallo dell'esercito sovietico.

Forse per aver saputo organizzare con successo una forma di guerriglia nell'interno dei Paesi occidentali con tanto acume e discrezione!

E se il giuoco riuscisse avremmo la conferma che lo Stato sovietico anzichè essere socialista è uno Stato che non differisce da quelli «borghesi» con la differenza che mentre

nei paesi occidentali la «sovranità» dello Stato è legittimata da una *maggioranza numerica*, nei Paesi dell'EST è artificiosamente legittimata da votazioni *totalitarie* che non lasciano spazio alle minoranze. E dove non c'è contrapposizione non c'è dialettica, e dove non c'è dialettica non c'è libertà.

Ma tant'è: l'U.R.S.S. è uno Stato sovrano che, grazie alla sua sia pure discussa legittimità, muove guerra agli Stati «borghesi» in nome di una ideologia che dovrebbe eliminare ogni conflitto!

COMUNISMO E NAZISMO

E' un fine che sostanzialmente non differisce da quello patrocinato da Hitler seppure condotto sul filo di una forma diversa dello stesso metodo:

«...*esiste* - disse Hitler al suo intimo amico Hermann Rauschning - *esiste fra noi e i bolscevichi più punti in comune che divergenze, ed innanzi tutto il vero spirito rivoluzionario che si riscontra in Russia come da noi*»...«*ho sempre tenuto conto di questa verità, ragione per cui ho dato ordine di accettare immediatamente nel partito tutti gli ex-comunisti. I piccoli borghesi social-democratici e i bonzi dei sindacati non potranno mai diventare dei veri nazional-socialisti; i comunisti sempre*». (H.Rauschning, «Hitler m'a dit», Ed. Coopérati6n, Paris 1939, pag. 153).

E se Hitler mosse guerra al mite popolo russo (alle «*masse minaccianti del panslavismo imperialista*») attaccandolo dal di fuori del «sistema», oggi lo Stato sovietico muove guerra agli Stati dell'occidente dall'interno del «sistema» conformemente al precetto del «Manifesto» del 1848:

«...*non quanto all'intimo fondo, ma di certo in quanto alla forma, la lotta del proletariato con la borghesia riveste alle prime un carattere nazionale. Gli è naturale che in prima il proletariato di ciascun paese la faccia finita con la propria borghesia. Toccando a grandi tratti delle fasi generali dello sviluppo del proletariato, noi abbiamo seguita la Storia della più o meno occulta guerra civile che travaglia la società attuale, fino al momento che la lotta stessa si tramuti in aperta rivoluzione, e che il proletariato stabilisca il suo dominio con la violenta rovina della borghesia*».

Già... «*in quanto alla forma*» la lotta da prima riveste un «*carattere nazionale*» come se la forma non fosse una semplice variante del metodo, e come se il metodo non si identificasse nel «sistema»! Così si fa della semplice tautologia politica, non una rivoluzione.

Che così sia ce lo dicono Marx ed Engel gli stessi autori del «Manifesto»:

«...*il proletariato di ogni paese deve innanzi tutto conquistare il potere politico, deve elevarsi a classe nazionale e deve costituirsi in nazione, così esso è e rimane ancora nazionale sebbene sia tale in senso affatto diverso da quello della borghesia*».

Diverso, sì, ma sempre e comunque nel «sistema», sia esso Stato etico o Stato tecnico, esso è e rimane strumento di soggezione dell'individuo: soggetto allo «*Stato etico*», quale supremo direttore della personalità dell'uomo, e soggetto allo «*Stato tecnico*» quale strumento di potere su l'uomo in nome ed in funzione della collettività.

Basterebbe questo per dimostrare che l'Unione sovietica - forma diversa dello stesso sistema - non ha compiuto una vera e propria rivoluzione, al contrario ha portato al parossismo la logica dello Stato capitalistico.

Continua il «Manifesto»:

«...*il proletariato profitterà del suo dominio politico per togliere via via alla borghesia tutto il capitale per concentrare nelle mani dello Stato, ossia del proletariato quale classe dominante, tutti gli strumenti della produzione, e per aumentare con la massima celerità possibile le forze produttive*».

E se, per ipotesi, un capitalista o uomo d'affari qualunque riuscisse con qualche oculata operazione finanziaria a concentrare nelle sue mani tutti gli strumenti della produzione, che cosa farebbe di diverso dello «Stato proletario» preconizzato da Marx, se non indurre in schiavitù i lavoratori per «*aumentare con la massima celerità possibile le*

forze produttive?»

Non è dunque eresia affermare che in URSS vige, sovrano, il capitalismo di Stato che riduce i lavoratori a semplici strumenti della produzione agli ordini di una *burocrazia politica* priva di qualsiasi organismo che funzioni da contropotere per limitarla, controllarla, correggere ed evitare abusi. Neppure Dio lo potrebbe dal momento che Dio è stato buttato fra i ferri vecchi!

Lo Stato sovietico non è lo Stato dei *Soviets*, cioè dei Consigli degli operai e dei soldati, ma è lo Stato del *partito bolscevico* che dopo avere eliminato con la violenza i mensevichi e i socialisti rivoluzionari, fa degli uomini degli esseri amorfi, privi di personalità.

Partito significa - scrisse Robert Michels nella sua opera maggiore «*La sociologia del Partito Politico*» (ed. «Il Mulino», Bologna 1976, pag. 49):

«...*separazione, distinzione; pars totum. Il concetto del partito implica quello della limitazione. Bisogna poi tenere presente altri fattori come la forza del numero. L'aspirazione, propria di ogni partito di diventare Stato*...«*il partito tende ad espandersi al di là della sfera sociale originariamente assegnatagli e conquistata con il suo programma fondamentale*».

Epper ciò, non solo la *parte* tende a diventare Stato, ma a diventare *il tutto* invadendo, non soltanto con la forza della dialettica, anche le sfere sociali altrui.

Se nei paesi detti capitalistici i sindacati operai sono autonomi di fronte allo Stato ed esplicano una funzione di controllo e di tutela degli interessi dei lavoratori, nello Stato dei *Soviets* - nello Stato cioè dei Consigli dei lavoratori - ogni funzione di difesa e di controllo non esiste, *non può esistere*, perchè è inammissibile per principio che un potere che per definizione è *dei lavoratori*, possa essere controllato o limitato dagli stessi lavoratori!

L'INCOMPATIBILITA' FRA SINDACATO E COMUNISMO

E' la logica che prevalse al X° Congresso del partito Bolscevico del 1923 quando Chlyapnikov e la Kollantai che erano a capo dei Consigli degli operai chiesero, in opposizione al partito, di conservare il controllo delle fabbriche; diritto che Lenin, nell'elaborare il programma del partito, aveva riconosciuto ai sindacati fin dal 1910.

A questo precetto Lenin tenne fede fin che si trattò di combattere lo Stato degli Czar, ma dal momento che allo Stato czarista era subentrato uno Stato «*sovrano e dittatoriale*» la pretesa dei sindacati fu definita «*inaccettabile*».

Luca Pietromarchi - già ambasciatore italiano a Mosca e valente studioso di politica ed economia, nel capitolo XVII° de «*Il Mondo Sovietico*» (Ed. Bompiani, Milano 1962, pag. 371) così descrive quella seduta del Congresso che tanto doveva pesare su l'avvenire dello Stato Russo fino a svisare e capovolgere il fine stesso della Rivoluzione, per cui, lo Stato, anzichè essere l'espressione della volontà dei lavoratori, si trasformò e divenne l'espressione di un potere burocratico incontrollato e incontrollabile da parte degli stessi lavoratori:

«... *nell'Unione Sovietica, in cui vige il capitalismo di Stato, essi (i sindacati) dovrebbero essere autonomi di fronte allo Stato. E' quanto essi chiesero al X° Congresso del partito nel 1923. Ai sindacati si proponeva di conservare il controllo delle fabbriche, di attribuire loro la direzione che il partito rivendicava per sè, di tutta la politica economica dello Stato e in particolare della pianificazione. Clyapnikov e la Kollantai*... «*si fecero portatori al Congresso di queste rivendicazioni operaie facendo valere che la vera portata della rivoluzione bolscevica (cioè del partito bolscevico) era il trasferimento dai capitalisti ai lavoratori della proprietà dei mezzi di produzione*»

cosa che - come ho detto - Lenin aveva riconosciuto ai lavoratori fin dal 1910:

«*I sindacati - aveva scritto - devono arrivare a concentrare nelle loro mani l'intera direzione di tutta l'economia nazionale come assieme economico unificato*»...«*ma ora - osserva Pietromarchi - che allo Stato czarista era succeduto uno Stato dittatoriale che non*

ammetteva alcun potere sopra e accanto a sè, la pretesa dei sindacati apparve, come fu definita inaccettabile»...«Eppure le richieste di Clyapnikov e della Kollantai avevano un indiscutibile fondamento nella dottrina marxista».

Dal che si deduce - se ci fosse stato bisogno di una ulteriore prova - che la Rivoluzione russa del 1917 non fu affatto una vera rivoluzione, ma un semplice tentativo che si risolse e morì «nel sistema» la cui caratteristica fondamentale è la «sovranità» dello Stato.

Se non si esce da questo punto fermo del «sistema» non si potrà mai instaurare un altro e diverso tipo di organizzazione della società.

Ed è così che le aquile imperiali czariste aleggiano tuttora fra le torri del Cremlino in attesa di realizzare il testamento politico dettato da Pietro il Grande a Pietroburgo nel 1725 in cui indicava «come l'Europa dovrà e potrà essere sottomessa».

E' un documento impressionante per la sua attualità nei fatti e nelle cose, come ha messo in luce Roberto Cestelli nel «Bulletin Européen» nei fascicoli che vanno dal gennaio al giugno 1977.

Il testamento è di una tale lucidità e lungimiranza da non lasciare dubbi sulla sua autenticità; coincide talmente con gli avvenimenti che sono seguiti e che ancor oggi riscontriamo, che se anche fosse stato alterato nella trascrizione, l'autore dovrebbe essere stato un genio.

E il mite popolo russo liberatosi dalle nefandezze del Knut, ora si compiace delle dolcezze che lo Stato sovietico procura ai suoi sudditi nell'isolamento degli Istituti psichiatrici o del Gulag e, nei casi più comuni, concede loro di vivere nell'apatia in attesa del giorno del riscatto.

Se una sovranità c'è - e deve esserci - essa è soltanto del popolo; è nella società che costruisce giorno su giorno nella gioia e nel dolore la sua grandezza e la sua miseria in nome di una evoluzione che guarda oltre il proprio tempo.

Ora, richiamandomi a quanto già detto circa la sua tendenza ad invadere le sfere sociali altrui, l'Unione sovietica, valendosi della logica del «sistema» che riconosce il diritto della direzione pubblica alle maggioranze numeriche, mobilita l'opinione pubblica meno preparata dell'Europa occidentale per realizzare, sul filo della legalità numerica, una maggioranza che la logica democratica riconosce legittima anche se è sostanzialmente discutibile.

E' qui palese la contraddizione della formula democratica tradizionale per cui il partito di uno Stato che si avvantaggi dei mezzi e degli appoggi che gli possono pervenire dall'esterno, può premere sulle istituzioni del proprio Stato al fine di alterare il rapporto maggioritario dell'opinione pubblica nazionale.

Ed è perciò che l'azione politica perseguita direttamente o indirettamente dallo Stato sovietico nelle sfere sociali degli altri Stati appare legittima fin quando e soltanto quando essa non sia coadiuvata da una qualsiasi organizzazione, armata o no, intesa a rovesciare con la violenza il potere dello Stato, diremo così, ospitante.

LA SOVVERSIONE DEMOCRATICA

Tanto più questo processo è esiziale per il paese ospitante, quanto più il partito adotta il metodo della «sovversione democratica» mediante l'invito ai propri rappresentanti in seno al potere legislativo (parlamento) di rimanere al loro posto «per maledire la borghesia» e per servire «come centri di agitazione per aiutare l'attività illegale del partito, servendosi delle immunità parlamentari» (op.cit. W.H. Chamberlin, Storia della Rivoluzione Russa, Vol. I pag. 175).

Ed è a questo punto che l'opinione pubblica si divide in due parti contrapposte.

Gli uni, i *realisti* che - come disse Disraeli - ripetono gli errori della generazione precedente - vedono nella «dittatura parlamentare partitocratica» l'unico mezzo di difesa dell'ordine costituito, onde procedere con *realismo* (?) ad adeguate e successive riforme senza produrre lacerazioni troppo vistose nel corpo sociale. Gli altri, i *rivoluzionari*

edulcorati che vedono nella conquista del potere il mezzo per imporre con la dittatura le riforme necessarie per realizzare la visione avveniristica di un altro e diverso sistema. Fra quest'ultimi possiamo annoverare i comunisti nostrani che stanno blaterando di «*com-promessi storici*» aperti agli ibridismi di chi crede di «salvare qualche cosa» e di chi si illude di fare la rivoluzione coi ferri vecchi del «sistema».

Fra gli uni e gli altri agisce nella clandestinità il terrorismo, costituito da quegli utopisti che si autodefiniscono «Frazione armata rossa», «Combattenti per il comunismo», «Brigate rosse», «Nuclei armati proletari» ecc. tutte evidenti frangie generate dal comunismo ortodosso, utopisti assassini che per provocare il crollo del «sistema» *si armano ed uccidono senza sapere che se lo Stato democratico cadesse, essi sarebbero i primi ad essere eliminati e che se il fantasioso sogno di Engel e Marx si realizzasse, dalla vecchia idea delle «dittature nazionali» sarebbe impossibile passare alla realizzazione di un mondo libero senza successive rivolte.*

E questo perchè la libertà non è mai un dono ma è sempre e comunque una conquista dello spirito prima ancora di una conquista materiale del benessere.

La coscienza dell'essere umano nasce da una scelta interiore e non già dall'oppressione; al più e nel caso più frequente, si conquista con la rivolta illuminata. Ed è su quest'ultima ipotesi che - nonostante le apparenze - gran parte della gente d'Europa, a Est e ad Ovest, alzerà la bandiera della libertà, generalizzando una guerra civile che, nelle intenzioni dei suoi fomentatori avrebbe dovuto limitarsi alla sola parte occidentale del continente.

ATTO DI ACCUSA AI PARTITI POLITICI

Premesso che la sintesi è un processo derivato dalla contemporanea percezione di un numero limitato di elementi unificati in un solo oggetto, l'adesione di ciascun soggetto ad un partito politico (l'oggetto) è - o dovrebbe essere - un atto di *scelta cosciente* dettata dalla sintesi di quel certo numero di elementi che costituiscono il suo ambiente quale parte della società. Poichè fare politica significa decidere del proprio destino in base alla *conoscenza* della realtà dei fatti umani e dei problemi che gli stessi comportano, ne consegue che non può esserci scelta senza conoscenza, e la *conoscenza* altro non essendo «*che la sintesi mediante la quale riferiamo il molteplice alla unità della coscienza*» (Kant) ne deriva che ciascuno di noi è indotto a vedere la soluzione dei problemi che riguardano l'intero arco della vita associata *soltanto attraverso quel certo limitato numero di elementi* che si riferiscono al suo ambiente.

In altre parole, visto che per ciascun soggetto la scelta del partito a cui aderisce si effettua nel quadro di quel limitato numero di elementi che costituiscono il suo ambiente, ne deriva che le scelte individuali sono sempre condizionate dalla varietà degli ambienti individuali. Ciò spiega l'inesauribile tendenza del «sistema» a proliferare partiti che finiscono per differenziarsi nel loro interno, in molteplici «correnti» col risultato di rendere sempre più fragili i poteri pubblici che dai partiti traggono il potere.

Per rimediare a questa palese incongruenza, di tempo in tempo nel «sistema» si ricorre ai referendum popolari ma questi, essendo promossi dai partiti, non esprimono mai con chiarezza la volontà degli elettori che sono chiamati a votarli. Il testo del referendum fa quasi sempre leva su elementi emotivi, e quindi irrazionali, non corregge una legge incompleta o comunque non pienamente rispondente ad un problema della collettività, ma tende solo ad abolirla creando di conseguenza, quando l'emotività popolare sfruttata dal partito che l'ha promossa lo sancisce col suo voto, un pericoloso vuoto legislativo che a scadenza più o meno breve crea alla collettività problemi di una gravità estrema.

E' evidente che nel «sistema» il *Deus ex machina* responsabile è il partito politico e che i singoli soggetti che lo rappresentano altro non sono che i beneficiari, mentre sovente coloro che lo sostengono con il voto finiscono con l'essere i capri espiatori delle altrui malfatte.

LA RESPONSABILITA' DEGLI INDIVIDUI

Di qui la necessità di responsabilizzare gli individui in rapporto ai problemi che la società comporta, e per responsabilizzarli non c'è che un mezzo: rovesciare il «sistema» nel senso di capovolgere i canali di trasmissione dei poteri dello Stato.

Gli individui non dovranno più scegliere i partiti politici ritenuti più confacenti a soddisfare la somma delle loro esigenze morali e materiali, ma al contrario saranno le esigenze morali e materiali - raggruppate per affinità - a conformarsi alle scelte che emergeranno dalle contrapposte ragioni - *positive* e/o *negative* - che ogni soggetto porterà a sostegno delle proprie tesi.

In definitiva, *nell'interno dei raggruppamenti settoriali si determinerà l'oggettivazione delle norme legislative* destinate a regolare e a soddisfare le esigenze dei singoli. E ciò perchè l'unità della società non è determinata dalla somma delle singole unità umane, ma *dalla somma degli elementi - positivi o negativi - formatisi delle coscienze individuali e che proiettandosi nella società ne determinano l'unicità.*

Ogni individuo, perciò, non si «incorpora» nella società quale unità a sè stante attraverso i partiti politici, ma variamente attraverso la somma delle proprie esigenze, *positive e negative*, raggruppate per affinità le quali, realizzandosi nelle norme legislative, realizzeranno la piena *personalizzazione* di ciascun soggetto.

In altre parole: ogni individuo si auto-realizzerà nella società, non più come singolo soggetto in contrapposizione ad altri, ma come portatore di esigenze differenziate, positive e negative, che sommate costituiranno il fine ultimo dell'intero corpo associato.

Questa nuova concezione della società consente ad ogni soggetto di far parte attiva e responsabile della dinamica della vita associata senza subire l'azione deformante delle ideologie che determinano l'unità dei partiti politici, tuttavia volti a fini che non sempre coincidono con le reali e differenziate esigenze individuali.

Se ci fossimo limitati a concepire la società come semplice somma di interessi settoriali ben determinati, avremmo prefigurato una società corporativa chiusa che già ha fatto le sue esperienze storiche, mentre qui proponiamo una società aperta a tutte le esperienze individuali che intendano essere rappresentate, cosicchè tutti, volendolo, potranno concorrere - nei limiti delle loro attitudini e funzioni sociali - alla produzione delle norme legislative.

Si sviluppa così nell'insieme della vita associata una serie di attività plurime che trovano il loro limite nel concreto e consapevole interesse di ciascun soggetto.

DELLA LIBERTA' NEGATIVA

Se per l'età illuministica del 18° secolo, quel chiaro Maestro che fu Guido de Ruggiero in «Storia del Liberalismo Europeo» scrisse:

«...la libertà è la facoltà di fare quel che piace, un arbitrio di scelta che implica per l'individuo il diritto di non essere ostacolato da altri nella esplicazione della propria attività», per il positivismo del 19° secolo, che sviluppa e prepara l'avvento dello Stato di Diritto *«...la libertà non è indeterminazione ed arbitrio, ma capacità dell'uomo di determinarsi da sè, e quindi di riscattarsi con la spontanea adesione della propria coscienza dalle necessità e dai vincoli che la vita pratica gli impone».*

Se per la prima concezione la libertà è un dato di fatto naturale, *negativo*, per la seconda concezione è un dato di fatto *positivo*, perchè *«consiste nel trasferire nell'intimità del proprio spirito, la fonte dell'autorità e delle leggi»*... per cui *«obbedire ad una autorità che la coscienza riconosce perchè scaturisce dalla sua legge, significa essere veramente libero».*

E se per il de Ruggiero, il merito di Kant è di avere mostrato che l'obbedienza alla legge morale è libertà, il grande merito di Hegel è di avere tratto da questa identificazione *«...l'idea di uno sviluppo organico della libertà che coincide coll'organizzazione della*

società umana nelle sue forme via via più elevate e spirituali»; epperò se al tempo di Hegel nella relativa complessità della vita associata di allora, era ancora relativamente agevole fare la scelta del partito politico «*più conforme al proprio destino morale*», questa identificazione è ora diventata pressochè impossibile dal momento che la travolgente complessità della vita contemporanea impedisce alla coscienza di ogni singolo soggetto di recepire quella autorità che, sempre secondo il de Ruggiero, è appannaggio dello Stato di Diritto in cui sono espressi gli elementi universali della sua natura da cui scaturisce l'esigenza di una organizzazione dalla vita umana che trascende il mero egoismo.

Così fu, infatti, fino a quando con l'avvento della prima grande guerra - eminentemente rivoluzionaria - del '15-'18, apparve chiaro alla coscienza degli spiriti più illuminati che l'estendersi dei rapporti umani non coincideva più con una società suddivisa in compartimenti stagni.

I soli ad ignorare questa realtà furono le classi politiche al potere che, dopo aver vinto la guerra, vennero meno all'impegno morale contratto con i combattenti (specie con l'interventismo rivoluzionario italiano del '14-'15) di edificare la pace sul principio della autodeterminazione dei popoli.

Anzichè aprire le frontiere doganali e giuridiche che dividono i paesi europei, le resero invalicabili come già nell'antichità i solchi tracciati dagli aratri dividevano le terre protette dalle maledizioni degli Dei agresti.

Ha scritto Emery Reves in «*The Anatomy of Peace*» (tradotta per le Ed. «U» da Irene Rossi Doria per la «Vallecchi», Firenze 1946, pag. 138) «*la guerra è venuta perchè le nostre istituzioni e i nostri principi sociali ... sono in contraddizione assoluta con le realtà economiche tecniche e scientifiche del ventesimo secolo in cui viviamo*». «*E' una assurdità fra le molte della nostra disgraziata generazione*» che la contemporaneità sia governata da utopisti «*che vivono interamente nel passato e sono incapaci di avere una visione del futuro altrimenti che come una proiezione del passato e si dichiarino da sè realisti, come uomini pratici e deridano come «idealismo» ogni tentativo di pensare razionalmente.*»

Finchè lo *status* mentale degli uomini al potere non cambierà sotto la pressione che monta dal basso, non si capirà che il problema della pace risiede nella «*costruzione di un ordine legale per regolare le relazioni fra uomini al di là e al di sopra degli Stati nazionali*»; non si capirà che l'umanità vivrà sempre sull'orlo della guerra, e la pace sarà sempre - come fece dire Jean Giraudoux - a un personaggio del suo «*Anphitryon 38*» «*lo spazio che divide due guerre*».

Secondo E. Reves, come già per Luigi Einaudi e Breznev, il problema della pace dovrebbe essere risolto «*mediante il trasferimento di parte della autorità sovrana delle esistenti istituzioni nazionali in lotta, a istituzioni universali*», col risultato - come già osservato - di perpetuare il dominio degli Stati egemoni su quelli minori, quando invece basterebbe restituire la sovranità ai popoli mediante una organizzazione che rendesse i singoli soggetti direttamente responsabili delle loro scelte.

Taluno dirà che la frammentazione di poteri, di strutture e di istituti, potrebbe provocare il *caos* o quanto meno a frustrare l'unità politica e sociale della comunità.

E' vero il contrario, perchè è dalla consapevole partecipazione dei singoli alla produzione legislativa dei raggruppamenti settoriali che sorgerà, spontanea, l'unità economica, politica e sociale della comunità.

Per dirlo con Emery Reves il quale - pur conservando l'idea della separazione della sovranità («*La democrazia ha bisogno di separazione di sovranità*») - intuisce che la democrazia ha bisogno anche «*di istituzioni separate per trattare i problemi ai differenti livelli in modo adeguato per esprimere la sovranità della comunità*». D'altra parte il «*nostro compito non è di escogitare uno 'status quo', ma di proclamare principi fondamentali e sulla loro base mettere in moto il meccanismo per la creazione della legge, e ciò perchè la vera forza delle norme che regolano la vita associata risiede nel consenso che le deve osservare*».

Soltanto così si realizza la libertà in un insieme associato.

Se per il Diritto su cui è fondato lo Stato tradizionale *la libertà negativa* è concepita

nella autonoma volontà individuale di rifiutare l'osservanza di qualsiasi legge che non sia frutto del proprio arbitrio, per cui il soggetto si auto-esclude dalla possibilità di essere preso in considerazione quale oggetto del Diritto, *così non è per il Diritto che è all'origine di uno Stato universalizzante* ove ogni individuo, per il solo fatto di partecipare con la sua presenza fisica e morale alla dinamica della vita associata, sia pure in *forma negativa*, assume una personalità e una conseguente responsabilità a cui non può sottrarsi.

La figura dell'anarchico ottocentesco, dell'eterno ribelle a tutto ciò che non è frutto del suo arbitrio, non può esistere nella società universalizzante dal momento che *la sua negatività diventa una forma di partecipazione alla vita associata* e trova nei raggruppamenti settoriali delle *sue esigenze negative* gli strumenti adatti ad esprimere la sua personalità politica e sociale.

Così l'esigenza naturale di ogni uomo di far corpo unico con la comunità conservando intatta la sua personalità, per così dire moltiplicata nell'insieme delle attività associate, trova soluzione nel Diritto - detto, appunto, *universalizzante* - che consente a soggetti di estrazioni etniche, culturali e religiose antitetiche di ritrovarsi e compartecipare ad un'opera comune: la formazione delle società.

Solo così la legge non sarà una norma estranea alla coscienza di chi la deve osservare, ma un prodotto della sua stessa volontà mediante la quale realizza la propria personalità nel seno dell'insieme associato.



(1) - op.cit.pag.25 «*Le personnalisme maintient les conflits dans une synthèse qui n'est pas celle de Hegel ou de Marx, parce qu'elle ne supprime point les oppositions, mais les surmonte en les intégrant dans une dialectique ouverte*». E noi entriamo in quest'ordine di idee visto che (op.cit.pag.24) «*...il personalismo rigetta tanto l'individualismo quanto il collettivismo. Al termine 'individuo' si oppone quello di 'persona', a quello di collettività, quello di comunità pluralistica. Il punto di partenza per l'accesso a una società pluralistica è la pluri-appartenenza dell'uomo che non è solamente un cittadino, ma anche padre di famiglia, operaio o commerciante, sindacalista o membro di una associazione professionale; vi sono delle attività culturali e può appartenere a una comunità religiosa; esso è comunque, consumatore, affittuario o proprietario di un alloggio. L'uomo è dunque inserito in numerose comunità, gruppi, associazioni ed istituzioni i cui mutui rapporti sono fatti di tensioni e di conflitti. Bisogna perciò rispettare questa pluriforme realtà e conformarvisi*».

a. Ma no.
non corge
ra di una
a perchè i
o' sempre
i loro de-
amo tutti
rro. Se l
n Europa
risparmi-
cora chiu-
esso che
esi si riu-
iarare che
i attende-
ove sola-
ra più ur-
lizioni p-
dell'inter-
età è mi-
ve robe
partigiare
economici,
possibili-
ell'ambito
i grandi
lavoro. I
gevano al
1 Francia
a grande
ia promo-
ento di u-
voche i
uropei.
ten
ni, il go-
annuncia-
tato annu-
certare il
r rendere
osta. La
dell'Ho-
delle Co-
settimana,
siasì rae-
ominare-
dallo as-
i, si riu-
ette le
stato le-
promul-
one della

unione europea è già
morale. Le
ist

Quando? — si dicono i
popoli inquieti — quando?
Aldo Morandi

Negli Sta
la Presid
lla battag
ondo, in p
ederazione
zione di
Mondiale.
repubblican
Truman su

3. ottobre 1948

O così, o la guerra

Fin dal 1835 Alexis De Tocqueville descrisse chiaramente il carattere delle due forze antagonistiche ch'egli vide, fin d'allora, impersonarsi nell'America e nella Russia e che — a suo parere — avrebbero finito per dividersi il dominio del mondo.

Ed è appunto nello sforzo che stanno compiendo gli spiriti più illuminati per comporre l'urto di queste due forze antagonistiche, che risiede la grandezza della tragedia contemporanea...

La dialettica degli opposti si pone, oggi, davanti a noi, come problema concreto da risolvere su un piano storico.

Da un lato inalienabili valori etici liberali, inscindibili dalla persona umana; dall'altro profonda aspirazione ad una giustizia, prevalentemente sociale, che consenta a grandi masse di diseredati di entrare a far parte dello Storia come attori, anziché rimanere quali essi sono, e sentono di essere, semplici comparse.

Gli opposti nascono da una verità che già ha campito il suo ciclo storico. Nascono dal sistema che diede luogo alla formazione degli Stati nazionali del XIX secolo. Sistema che centralizza e confonde in un unico potere legislativo esigenze diverse ed opposte. Sistema che impedisce alla persona umana di esprimersi variamente nello Stato secondo le proprie e multiple funzioni sociali, vincolata — come si sente — alla esasperante unilateralità degli attuali partiti politici.

La società contemporanea

troverà perciò il suo equilibrio quando scoprirà gli elementi atti a darle un nuovo ordinamento che le permetta di assicurare autonomia, iniziativa e dignità alla persona umana, senza con ciò misconoscere e respingere il moto accentratore ch'è insito nella dinamica della vita associata del nostro tempo.

In altre parole: la Pace è strettamente connessa alla possibilità di realizzare un nuovo equilibrio fra l'uomo e la società; il che postula la esigenza di una soluzione radicale, tanto per il mondo orientale, quanto per quello occidentale.

Soltanto assumendo questa posizione il Federalismo Europeo potrà diventare fattore determinante di una nuova situazione storica, o almeno enunciarla ed annunciarla.

Per il federalismo quindi il problema consiste nell'essere capace, in virtù di una forza propria interiore, di determinare certi fatti, oppure di essere in funzione di « fatti » esteriori che lo determinano.

Nel primo caso significa volere evitare la guerra, nel secondo significa subire fatti che conducono, inevitabilmente, alla guerra, e dopo — soltanto dopo — alla Federazione Europea.

Ogni altra soluzione che non tenga conto di questa fondamentale verità, è destinata al fallimento. Sarà come aver filato il nulla all'arcolaio del perditempo.

O così, o la guerra. Guerra civile prima, guerra fra Stati poi.

Giuseppe Matteo Violi

Non tutti e non tutti tanto in tal nostra aspirazione esplicita interessi di non debbo L'Unionismo re sinonimi tari, può nuove di e quindi fatto. Al come al C lakey i fer rono la lor gli unionist deralismo è uomini libe leamy cor sovrani. No ad oltranza si il popol

Viscinsky. dara sulla dell'abolizio veo dei « G l'O.N.U., h vore del no. deve far pa zione se non altre nazioni

Un aposto Bernadotte nat e l'ir subito a div na dove l contrasto lo lotta di più soltanto ori all'Antartico permettendo risono al parte di fu la guerra.

Bulletin Européen

Rivista mensile - Spedizione in abbonamento postale gruppo terzo (70%)
Editrice Nagard Srl - Foro Traiano 1/A, Roma - Direttore responsabile: Sabino d'Acunto - Direzione e Redazione:
Foro Traiano 1/A, Roma - telefoni (06) 679.77.85/678.09.48 - Registrazione Tribunale Roma n. 16966 del
15.10.1977 (già n. 1861 del 15.2.1951)

